


 Silvia Cavalli

# Meridione e letteratura

## Alcune note in margine a un saggio di Raffaele Crovi

**N**ell'agosto 1960 esce il «menabò 3», terzo fascicolo della rivista che Elio Vittorini e Italo Calvino dirigono per Einaudi tra il 1959 e il 1967. Il numero è interamente dedicato alla narrativa meridionale e *Meridione e letteratura* di Raffaele Crovi è il saggio critico attorno al quale fanno perno i testi creativi pubblicati: *I giorni della fera* di Stefano D'Arrigo (germe del futuro *Horynus Orca*), *Racconto di provincia* di Raul Lunardi e *Infinito presente* di Luigi Di Jacovo.

All'interno del suo intervento, Crovi parla sempre di «narrativa meridionalista» e non semplicemente «meridionale». La distinzione terminologica non è da poco, perché parlare di letteratura meridionalista significa compiere un richiamo alla più ampia «questione meridionale» e collocarsi all'interno di una prospettiva che sottolinea lo scarto socio-economico del Mezzogiorno d'Italia rispetto alle regioni settentrionali. La denuncia della situazione di

arretratezza di questi territori è connaturata a una letteratura che si definisce meridionalista non solamente in ragione dell'appartenenza geografica, per nascita, ma soprattutto in virtù del suo impegno civile e politico.

Si tratta di un campo d'indagine che affonda le proprie radici nel momento in cui il Mezzogiorno viene annesso al Regno d'Italia nel 1860, un secolo esatto prima della pubblicazione del «menabò 3». Crovi è consapevole che, per svolgere un'analisi della letteratura meridionalista, occorre affrontare il rischio di ripercorrere traiettorie che sono parte della storia, quindi estranee al panorama contemporaneo che la rivista einaudiana si propone programmaticamente di affrontare. Perciò decide di concentrarsi sulla narrativa successiva agli anni Cinquanta, guardando all'estrema contemporaneità, ma al contempo cercando di non incorrere in un difetto di miopia e di tenere presenti le questioni

poste in campo dalla letteratura precedente. In una lettera inedita a Calvino del 22 settembre 1959, conservata nell'Archivio Einaudi (fasc. Crovi), è Crovi stesso a spiegare e giustificare la propria scelta: basta un rapido accenno alla narrativa di Giovanni Verga per porlo al riparo da quel rischio. Perciò egli allude alla «“significazione nazionale”» della ricerca narrativa meridionalista» senza insistere sull'argomento, per non forzare «un'interpretazione equivoca (“storicistica”) dell'esperienza letteraria».

Bisognerebbe riflettere sul significato attribuito da Crovi all'espressione “interpretazione storicistica” della letteratura. Il richiamo a Verga, benché divergente nell'interpretazione rispetto all'abbozzo di analisi messa in campo da Vittorini negli appunti pubblicati postumi nelle *Due tensioni*, è infatti posto in termini tali – «Verga ha saputo identificare nella lotta per la vita del povero diavolo meridionale il problema chiave della società italiana del suo tempo» – da far escludere il sospetto che Crovi intenda evitare di costruire una panoramica riassuntiva di tutte le scritture meridionali dal Risorgimento fino al 1960 per un difetto di conoscenza. Al contrario, egli consapevolmente avalla una lettura della narrativa meridionalista rovesciata rispetto alla prospettiva storica. In altre parole, suggerisce la possibilità di guardare i testi attraverso una lente che prescinde dalla storia, anticipando di trent'anni le considerazioni di Vittorio Spinazzola sul «romanzo antistorico» – antistorici perché antiborghesi sono *I Viceré* di De Roberto (1894), *I vecchi e i giovani* di Pirandello (1913) e *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa (1958) –, e precludendo alla definizione di «non-storia» più recentemente proposta da Giuseppe Lupo e applicata proprio alla narrativa meridionale sul Risorgimento (in *Italianistica*, 2/2011).

Anche in *Meridione e letteratura* il capolavoro di Lampedusa è identificato come il portabandiera di una «proposta antistoricistica» che «ignora la dialettica del rapporto coscienza individuale-storia», ma tale idea sembra piuttosto essere messa in relazione con un vizio identificato da Crovi in tanta altra letteratura meridionale, ovvero con la ten-

Bisognerebbe riflettere sul significato attribuito da Crovi all'espressione «interpretazione storicistica» della letteratura

denza ad analizzare il Meridione e di conseguenza dare di esso una rappresentazione «strettamente funzionale all'illustrazione sociologica di una realtà meridionale prefissata, schematica», all'interno della quale gli elementi folkloristici prendono il sopravvento senza però sfociare in una ricostruzione etnografica. L'accusa di «bozzettismo naturalistico» mossa da Crovi deriva, in prima istanza, dal mancato riconoscimento che la negazione del valore di storia dovrebbe indurre gli scrittori a costringere, se non a frequentare, i territori dell'antropologia. La realtà meridionale «schematica», a cui egli fa riferimento, si ritrova identica tanto nelle pagine delle opere contemporanee quanto in *Cristo si è fermato a Eboli* (1945) di Carlo Levi, un autore a ragione accolto tra gli scrittori meridionalisti benché originario di Torino. Dominano in esse la medesima impressione di immobilità sociale e le medesime condizioni di vita contadina: un lasso di tempo quindicennale e la ripresa postbellica non lasciano alcuna traccia sul tessuto socio-economico di quelle regioni. Se dunque il concetto di storia non può essere rovesciato, in un luogo in cui la Storia (il Cristo di Levi) non è arrivata, ciò significa che ci si trova all'interno di un contesto nel quale è possibile astrarsi dalla storia e collocarsi nel tempo della non-storia, come confermano gli studi etnografici di Ernesto De Martino.

Che esista una correlazione tra il discorso di Crovi sulla narrativa meridionalista e gli interessi

etnico-antropologici che si sviluppano a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta grazie agli studi di De Martino (*Sud e magia* è edito da Feltrinelli nel 1959, *La terra del rimorso* dal Saggiatore nel 1961), è peraltro dimostrato anche a posteriori. Nella prefazione all'edizione BUR dei *Fuochi del Basento* di Raffaele Nigro (1988), Crovi rimanda i lettori direttamente al saggio pubblicato nel 1960, nel quale – scrive – «auspicavo una narrativa meridionalista che fosse una rappresentazione analitica dei processi di trasformazione socioculturale del Sud d'Italia: auspicavo, in altre parole, una narrativa antropologica che superasse l'unidimensionalità della narrativa naturalista e neorealista. Ventisette anni dopo *I fuochi del Basento* di Raffaele Nigro ha soddisfatto questo mio auspicio».

Le posizioni espresse da Crovi in *Meridione e letteratura* non rimangono a lungo senza risposta. Nel novembre del 1960, a pochi mesi dall'uscita in libreria del «menabò 3» (agosto 1960), «Le Ragioni Narrative» – rivista d'impianto meridionale e meridionalista, diretta da Michele Prisco tra il 1960 e il 1961 – pubblica un numero monografico dedicato a *Il 1860 e la narrativa italiana* in occasione del centenario dell'acquisizione del Sud al Regno d'Italia. Uno degli scrittori invitati a parlare del rapporto tra letteratura e unità nazionale è Aldo De Jaco, che nel 1954 aveva pubblicato un libro di racconti, *Le domeniche di Napoli*, nella collana einaudiana dei «Gettoni», diretta proprio da Vittorini. L'intervento di De Jaco, intitolato *Letteratura e Mezzogiorno a cento anni dall'unità*, è una reazione provocatoria al saggio di Crovi. Laddove *Meridione e letteratura* prende in esame solamente il panorama contemporaneo e non affronta le questioni relative alla revisione del processo unitario, De Jaco parte invece dall'impresa dei Mille narrata da Giuseppe Cesare Abba, Ippolito Nievo e Giuseppe Bandi, inseguendo le tracce dei diari e della memorialistica, e giunge, oltre le soglie del secondo dopoguerra, a quella che lui definisce la «denuncia delle condizioni dell'uomo meridionale e delle contraddizioni della società

“ La letteratura meridionalista tende a ridurre la realtà nei suoi soli termini di natura, mentre quella d'ambiente industriale tende ad estraniarsi completamente da essa, negando persino che la psicologia sia una scienza morale ”

decrepita che lo opprime».

Basterebbero l'omissione, da parte di De Jaco, di tutta quella porzione di letteratura che va da dopo Nievo ai contemporanei e l'insistenza sul neorealismo a far capire come le pagine conclusive del suo intervento si collochino all'interno di una prospettiva altamente polemica nei confronti della linea – d'ispirazione vittoriniana – espressa da Crovi sul «menabò 3». Scorrendo il testo di De Jaco, si incontrano infatti numerose parole-chiave riconducibili al pensiero di Vittorini: dal «linguaggio nuovo» modellato sui «nuovi contenuti», al «regionalismo piatto [...] e provinciale», ai «pericoli di bozzettismo». Il riferimento esplicito al saggio di Crovi non fa che rendere evidente il bersaglio che il lettore non sprovveduto ha colto già da un pezzo e, contemporaneamente, riattiva la polemica suscitata dal risvolto del «gettone» *Le domeniche di Napoli*, a proposito del quale Vittorini aveva manifestato il sospetto di una regressione verso il «vecchio terreno del naturalismo napoletano». Ciò che De Jaco difende, per sé e

per gli altri scrittori meridionali, è la possibilità di sposare «l'impegno realista» come una delle espressioni «valide e niente affatto «attardanti» dell'engagement».

Non si tratta, a suo parere, di una difesa dei moduli del neorealismo ben oltre i confini di tale temperie artistica (in un momento in cui peraltro si stanno per affacciare al panorama letterario le neoavanguardie), semmai è una rivendicazione di proprietà espressive peculiari della narrativa meridionale. Ciò che De Jaco vuole sottolineare (ed è forse l'osservazione più pertinente del saggio) è che le diverse problematiche che coinvolgono gli scrittori del Sud rispetto a quelli del resto d'Italia li obbligano all'adozione di strumenti narrativi differenti: lo scrittore meridionale «finisce col trovare sempre maggiori difficoltà a far comprendere anzitutto la sua tematica e poi la modernità dei suoi mezzi espressivi a chi è alle prese con tutt'altra tematica (quella del neocapitalismo, per esempio)».

Chi non vive nel Mezzogiorno non può capire le scritture che ne provengono: senza troppi giri di parole De Jaco suggerisce che gli interessi di Vittorini, Calvino e Crovi per l'ambiente del neocapitalismo (interessi palesi, prima ancora che con la pubblicazione del *Calzolaio di Vigevano* nel «menabò 1», già a partire dalla direzione dei «Gettoni», dove nel 1957 sono accolti *Tempi stretti* di Ottiero Ottieri e *Gymkhana-Cross* di Luigi Davi) abbiano alterato la loro percezione della realtà meridionale e quindi della letteratura che nasce da essa. L'apertura alla prospettiva neocapitalista non è tuttavia un inserimento spurio di De Jaco, piuttosto coglie un pretesto offerto dal saggio di Crovi, che si conclude proprio suggerendo l'esistenza di un punto di contatto tra letteratura d'ambientazione meridionale e letteratura industriale:

«Uno studio differenziale della letteratura meridionalista e della letteratura d'ambiente industriale le mostrerebbe» scrive Crovi, «entrambe viziate da manicheismo culturale. La letteratura meridionalista tende a ridurre

la realtà nei suoi soli termini di natura, mentre quella d'ambiente industriale tende ad estraniarsi completamente da essa, negando persino che la psicologia sia una scienza morale. È uno scompensamento che deriva dal mancato riconoscimento del fatto che l'essenza della realtà sta nel rapporto tra ideologia e storia».

È difficile non scorgere in questa riflessione un'anticipazione del discorso che Vittorini sta preparando per il successivo «menabò 4» (1961), dedicato proprio al rapporto tra letteratura e industria. Al di là del parallelismo istituito tra i due tipi di narrazione (meridionalistica e di fabbrica), si vorrebbe sottolineare l'aspetto di critica radicale mossa alla scrittura contemporanea: per l'eccesso o per l'assenza di contatto con il dato della natura e della realtà, essa finisce per astrarsi completamente tanto dalla storia quanto dal presente, rappresentato dall'ideologia. In entrambi i casi risultano fortemente limitate le sue possibilità espressive. Le nuove linee di ricerca promosse e auspicate dal «menabò» sembrano arrestarsi di fronte all'incapacità degli scrittori di leggere il modo che li circonda alla luce della comunanza tra le «due culture». Una comunanza che, solamente un anno prima, già Charles P. Snow aveva dato per sempre smarrita.

